



Cineforum

“Norma Jeane, Marilyn e... le altre”

Gli spostati (*The Misfits*), USA, 1961. 124’

Regia: John Huston. *Soggetto e sceneggiatura:* Arthur Miller. *Fotografia:* Russell Metty. *Musica:* Alex North.

Montaggio: George Tomasini. *Produzione:* F. Taylor per UA/Seven Arts.

Interpreti: Marilyn Monroe (Roslyn Tabor), Clark Gable (Gay Langland), Montgomery Clift (Perce Howland), Eli Wallach (Guido), Thelma Ritter (Isabelle Stears), Kevin McCarthy (Raymond Tabor).

Più che *crepuscolare*, come è stato talora definito, questo film potrebbe piuttosto essere giudicato un western *cimiteriale* e non solo per il fatto che i protagonisti principali sarebbero morti di lì a poco (Gable pochi giorni, Marilyn pochi mesi, Clift pochi anni dopo la fine delle riprese). Tutti i personaggi sembrano infatti muoversi nel limbo di un malessere legato al disadattamento (*misfits* più che *spostati* significa *disadatti*), appaiono spaesati, disorientati, in cerca di qualcosa che li riporti alle emozioni di un passato che non può tornare, persi in un paesaggio desertico a cui la violenta fotografia in bianco e nero di Russell Metty, i campi lunghi e i silenzi donano un che di lugubre, quasi un’aura sepolcrale. L’epica (la fatica, il sudore, la polvere) di una situazione che di mitico non ha più nulla si sgretola nel profondo disagio esistenziale dei protagonisti le cui storie ricalcano quelle degli attori che li impersonano. Roslyn/Monroe parla dei genitori che non c’erano, piange il figlio che non ha mai avuto, accudisce uomini feriti dal dolore che più tardi chiamerà bugiardi e assassini. Gay/Gable è ormai solo un cowboy senza frontiere da vagheggiare, il simulacro di un’immagine antica cui la dura realtà ha donato cinismo e cattiveria. Perce/Clift è reduce da un grave incidente che lo ha menomato e si dimostra debole e remissivo. Persino i cavalli, superbi simboli dello spirito vitale dell’epopea western, sono ormai considerati solo come carne da macello. Arthur Miller aveva lavorato alla sceneggiatura per tre anni: voleva offrire a quella che era ancora sua moglie un personaggio che finalmente ne valorizzasse le doti di attrice vera, un ruolo che lei andava cercando da anni. Ma Marilyn non amò mai né il film, né il personaggio, perché si sentiva tradita dal marito. Eppure Miller riuscì nel suo intento, visti i giudizi critici: “...dobbiamo sperare che la interpretazione della Monroe contribuisca a far cambiare opinione a quelli che ancora dubitano del suo talento...”; “Gable non ha mai fatto nulla di meglio sullo schermo e lo stesso si può affermare della Monroe...”; “In questo film la Monroe è meravigliosa...”. Marilyn, come sempre alla ricerca del personaggio nel profondo della sua psiche, riuscì a dare a Roslyn quella fragilità sensuale, quella irriducibilità dei sentimenti che in fondo costituivano la sua forza e il suo carattere essenziale come donna e come attrice. I giudizi sul film furono in realtà tiepidi, più positivi per Huston che per Miller. Il primo merito del regista fu il suo calmo distacco dai catastrofici rovesci che costellarono gli oltre tre mesi di riprese (lo sciopero delle maestranze, le disastrose condizioni psicofisiche della Monroe, le crisi di tremore etilico incontrollato di Gable, le liti tra Miller e Paula Strasberg, il ricovero per overdose di Marilyn), distacco nutrito da un dichiarato e sereno disprezzo per i dilettanti e i nevrotici. Ma il merito più grande di Huston fu quello di riuscire a ottenere dalla “banda di fantasmi” che aveva a disposizione un’opera capace di tracciare un’analisi efficace del malessere della società americana del tempo, sospesa tra un passato eroico e un futuro indefinito e persa in un malinconico presente offuscato da rimpianto e sgomento.